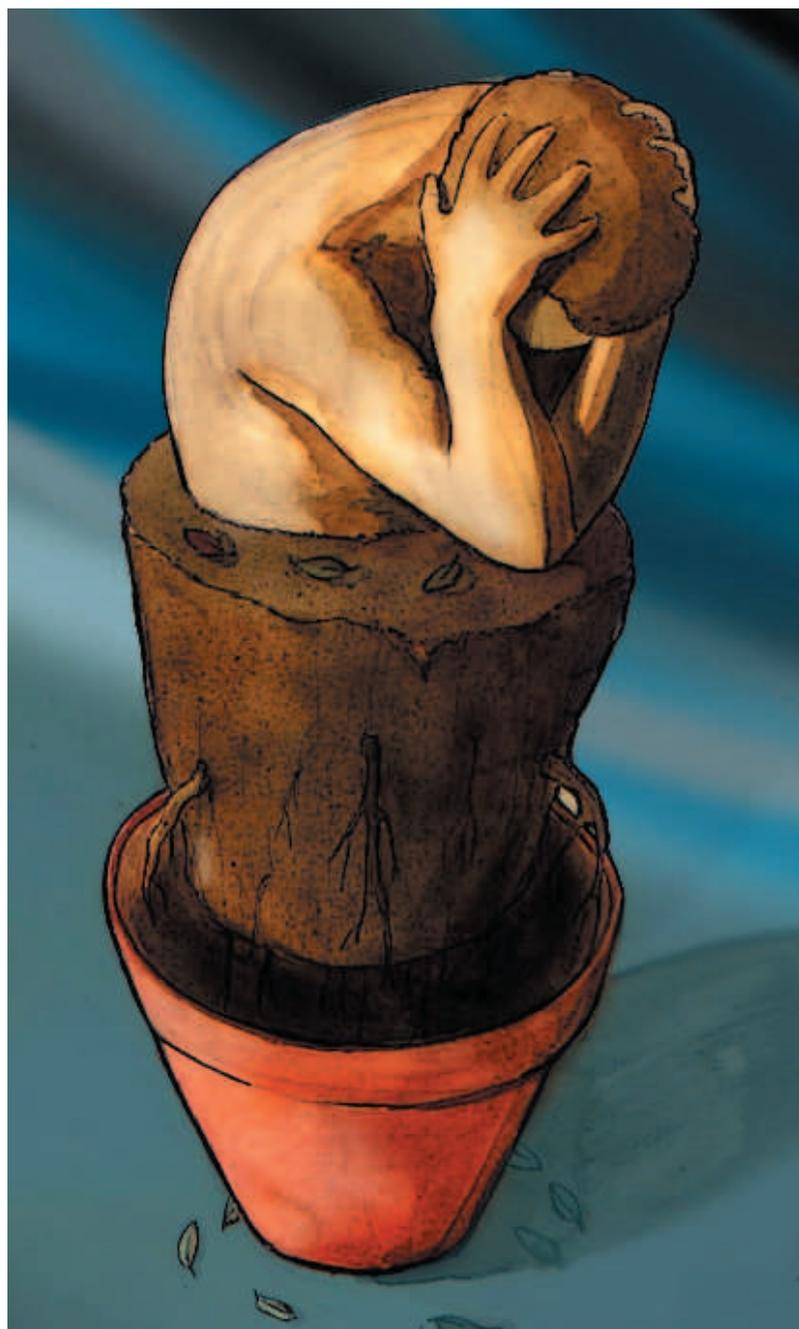


LA STORIA

Roma, centro storico. Stanze quadrate e silenziosissime, prima dell'affaccio su un cortile dove fa ombra una palma da dattero gigantesca, diversa da quelle che vedi in giro per i parchi della città. Questa della sua origine nordafricana sembra avere conservato tutto. Stanze in cui si insegna un modello di terapia basato su un assunto opposto. L'idea che migrando, modificando il terreno dove insediarsi e crescere, si portano con sé le proprie radici ma lasciando che a contatto con la nuova terra esse si ramifichino, cambino di aspetto. E se i nodi diventano inestricabili, è nel racconto capace di farle tornare chiare a se stesse che quelle radici troveranno scioglimento e cura.

Trenta incontri di formazione di "Pratiche e terapie interculturali" rivolte a terapeuti, psicoanalisti, giornalisti, operatori culturali impegnati con migranti e rifugiati. Docenti italiani e stranieri. L'iniziativa è promossa dalla Scuola Etno-sistemico-narrativa (info@etnopsi.it). Il suo fondatore, Natale Losi, si è formato in Francia con Tobie Nathan, psicoanalista francese di origini egiziane, tra i fondatori della etnopsichiatria. Ma diversamente dall'approccio di Nathan, qui la cura del paziente migrante non è pensata come esercizio di tutela della sua cultura di appartenenza. Ci si pongono altri interrogativi. Dalla chiusura dei manicomi, strutture pubbliche come carceri e SPDC (Servizi Psichiatrici diagnosi e cura) sono affollate di persone straniere che non di rado puoi trovare legate ai letti di contenzione. Medicare le ferite di sradicamento, esilio, nostalgia, fatica immane per integrarsi nel mondo nuovo, è davvero possibile? Possibile superare il muro di diffidenza culturale che i migranti nutrono nei confronti della stessa terapia analitica? Un primo passo è pensare i racconti come corali, non tarli di devastazione vissuti in segreto. Anche le stanze della scuola lo dicono. Ognuna con sedie disposte in cerchio. Ognuna con un microfono che pende dal soffitto, e telecamere a riprendere i setting analitici, nella stanza accanto monitorati da altri psicoterapeuti. Ragionare circolarmente. Costruire insieme a chi è sradicato un percorso terapeutico che rispecchi la stessa ibridazione del suo essere migrante. Aiutarlo cioè a mantenere intatta



Disegno di Daniela Di Genna (acquerello, digitale)

www.officinab5.it

Lisa Ginzburg

SCRITTRICE

MEDICARE LE FERITE DELL'ANIMA

A Roma corsi di formazione per terapeuti e medici che cercano di curare i dolori dell'esilio, la paura e la nostalgia dei migranti

l'appartenenza, ma insieme la consapevolezza che qualcosa è gioco-forza vada perduto. Se nelle scuole i più piccoli vengono spronati a parlare italiano anche in casa, quindi implicitamente a disfarsi del proprio passato, della propria cultura, la reazione diretta a questo è di norma la devianza. Alcol, droghe. Fughe. Le cose però possono andare diversamente. Da una maestra intelligente, un ragazzino marocchino veniva coinvolto per spiegare ai compagni di classe il significato di parole arabe. La cosa funzionava, il ragazzino era contento. Poi l'estate torna a Casablanca, e alla riapertura della scuola in Italia non parla. Non parla più: né italiano, né arabo. La maestra sollecita una terapia familiare. Si scopre che laggiù il ragazzo ha visto quasi ultimati i lavori di costruzione della sua casa. Intuito che presto sarebbe rientrato in Marocco, non si sentiva più radicato in nessun luogo. Poi piano piano, guidato nel vedere le cose da angolature diverse, ecco tornare la parola, l'accettazione della realtà. La cura.

Già, perché anziché blocco e malattia le storie devono significare cura. In genere i terapeuti si soffermano sull'accoglienza, considerano soltanto ciò che accade qui. Ma i peggiori ostacoli hanno spesso a che fare con i paesi di origine. Allora si tratta di volare verso quei luoghi, e come secondo i principi di morfologia della fiaba, tornarne con oggetti portatori di salvezza. A Ginevra, una donna siciliana che in nessun modo riusciva a integrarsi è stata aiutata da una zolla della sua terra spedita in una busta. L'uso delle culture di partenza comporta anche un rapportarsi al "mondo invisibile". Se da lontano arrivano strali di invidia, maledizioni magari per i funerali cui non si è potuto partecipare, è perché i morti continuano a esistere nell'aria, e devono potersi ricongiungere agli avi se si vuole che la loro presenza non disturbi. Lo stesso migrare viene inteso come "rito di passaggio". Forti della convinzione che anche nel maggior disagio psicologico, il migrante, per forza o per scelta, deve non sentirsi vittima, ma protagonista. Eroe: colui che come accade nelle fiabe può vivere sconfitto, ma poi si risollewa. Che ha bisogno di alleati per raggiungere i propri scopi, e il terapeuta altro non è che il suo alleato. In tempi come questi, pensare e agire così non è certo poco. ❖